

IDEALISMO E REALISMO NELLA RICEZIONE NEOKANTIANA *DELL'OPUS POSTUMUM*

Idealism and Realism in the Neokantian Reception of the Opus postumum

GIOVANNI PIETRO BASILE

LMU München – Università di Padova

basile.g@gesuiti.it

Abstract: The first interpretations of Kant's unfinished work, the so-called *Opus postumum*, occur almost exclusively within German Neo-Kantianism (1884-1929). The central point of discussion focuses on the relationship between transcendental idealism and empirical realism in Kant's late thought. Some Neokantians regard the final development of Kant's philosophy as a radical form of idealism, either a *fictionalism* (Vaihinger) or a *scientific idealism* (the School of Marburg: Görland and Lüpsen). Several interpreters (Vaihinger, Drews, Adickes, Kemp Smith and Weinhandl) attribute the theory of the so-called "double affection" (both a transcendent and an empirical affection of the subject) to the Kant of the *Opus postumum*. Krause tries instead to match transcendental idealism and empirical realism. The aim of this paper is to present and discuss this debate.

Key-words: Opus postumum; Neokantism; Empirical Realism; Fictionalism; Scientific Idealism; double Affection.

INTRODUZIONE

La ricezione dell'*Opus postumum* inizia nel 1884 con la pubblicazione di un saggio, in cui l'autore, il pastore di Amburgo Albrecht Krause (1838-1902), prende le difese di Kant contro lo storico della filosofia Kuno Fischer (1824-1907) facendo uso "per la prima volta" del ritrovato "capolavoro kantiano *Vom Übergang von der Metaphysik zur Physik*" (Krause 1884), e dello studio di Hans Vaihinger (1852-1933) sulla confutazione kantiana dell'idealismo (Vaihinger 1884)¹. Fino alla fine degli anni Venti del secolo scorso la ricezione dell'*Opus postumum* resterà appannaggio del neokantismo e più precisamente, salvo rare eccezioni, del neokantismo tedesco. Particolare attenzione riceveranno, in ambiente neokantiano, le tematiche epistemologiche dell'opera incompiuta del Filosofo di Königsberg, da cui scaturirà un ampio dibattito sul rapporto tra idealismo trascendentale e realismo empirico nell'ultimo Kant.

Ad affermare una svolta antirealista nell'*Opus postumum* in direzione di un idealismo risolutamente speculativo sono il Vaihinger finzionalista e due esponenti minori della Scuola di

¹ Sempre nel 1884 viene interrotta la prima edizione del manoscritto kantiano, i cosiddetti *Krause-Papiere*, a cura di Rudolf Reicke (1825-1905) ed Emil Arnoldt (1828-1905). I due studiosi erano riusciti a pubblicare, tra il 1882 e il 1884, nella rivista *Altpreußische Monatsschrift* approssimativamente due terzi dell'opera incompiuta di Kant. Quella di Reicke e Arnoldt resterà, fino alla comparsa dell'edizione della Accademia in due volumi (1936 e 1938), l'edizione di riferimento dell'*Opus postumum*. Qui ci riferiremo all'edizione Reicke-Arnoldt indicando le tre annate della rivista in questione rispettivamente con le lettere A, B e C, seguite dal numero di pagina, aggiungendo i passi corrispondenti nell'edizione dell'Accademia, nonché nel manoscritto originale.

Marburgo, Albert Görland (1869-1952) e Focko Lüpsen (1898-1977), sostenitori di un idealismo “scientifico” di matrice coheniana. Gli interpreti che attribuiscono a Kant una teoria della “doppia affezione” — il Vaihinger del saggio del 1884, Arthur Drews (1865-1935), Erich Adickes (1866-1928), Norman Kemp Smith (1872-1958) e Ferdinand Weinhandl (1896-1973) — da una parte e Krause dall’altra coniugano, invece, il realismo empirico del *Nachlasswerk* kantiano rispettivamente con un idealismo soggettivo di tipo fichtiano e con l’idealismo trascendentale critico.

1. L’INTERPRETAZIONE FINZIONALISTA DI VAIHINGER

Nel 1911 compare *Die Philosophie des Als-Ob*, in cui Vaihinger² espone il proprio sistema di pensiero, detto, appunto, filosofia del “come se” (*als ob*) o “Finzionalismo” (*Fiktionalismus*). Vaihinger stesso lo definisce un “positivismo idealista”. Esso si basa su due principi essenziali: a) che nulla esiste, tranne le nostre sensazioni; b) che il pensiero e le sue strutture sono semplicemente il risultato della necessità dell’umanità di adattarsi al mondo. Noi costruiamo le nostre conoscenze empiriche perché ci sono necessarie per organizzare il nostro ambiente. Tuttavia esse sono mere “finzioni”, oggetti immaginari che non corrispondono a nulla di reale. Finzioni sono, dunque, le nostre categorie e le nostre idee (Dio, la libertà, l’immortalità). Finzioni sono gli atomi, lo spazio assoluto, l’infinito matematico, l’unità dell’io e la cosa in sé.

Secondo Vaihinger, Kant mostrerebbe una certa tendenza finzionalista già nella *Critica della ragion pura*, in quei passi in cui verrebbe affermata la natura trascendentale, ideale della cosa in sé. Ma è solo nelle due bozze più tarde dell’*Opus postumum* che le inclinazioni finzionaliste di Kant diventerebbero chiaramente riconoscibili, soprattutto in rapporto al concetto di cosa in sé e di Dio (1911, pp. 721-733)³. A dispetto di un residuo di affermazioni dogmatizzanti, dominerebbe qui un concetto di cosa in sé come “finzione euristica” (*heuristische Fiktion*), come semplice “punto di vista” (*Standpunkt, Gesichtpunkt*), “modo di considerare” (*Betrachtungsweise*). Kant parlerebbe esplicitamente di Dio come di un principio immanente all’uomo, coincidente con la ragion pratica, cui non corrisponderebbe nessuna sostanza esterna. Il concetto di Dio, pertanto, non sarebbe nient’altro che la personificazione della ragione, “la finzione religiosa primitiva” (*die religiöse Urfiktion*) in cui la stessa ragione umana accoglie l’imperativo categorico *come se* esso fosse la voce di Dio e si risolve ad agire *come se* Dio esistesse, mentre, in realtà, siamo noi a creare Dio. O, più precisamente, siamo noi a creare noi stessi.

² Vaihinger contribuisce alla ricerca su Kant non solo con numerose pubblicazioni, ma anche fondando i *Kant-Studien* e nel 1904 la *Kant-Gesellschaft*.

³ Vaihinger è addirittura convinto che le due bozze più tarde dell’*Opus postumum*, corrispondenti all’incirca ai fascicoli VII e I dei *Krause-Papiere*, si riferiscano ad un’opera diversa dallo *Übergangswerk* (1911, pp. 721s.).

La replica di Adickes⁴ alla posizione vaihingeriana sarà decisa⁵. L'adickesiano Fritz Lienhard la sintetizza in modo particolarmente pregnante:

È noto quale ruolo giochi l' 'Als ob' in Kant, soprattutto nella capacità di giudizio. [...] In sostanza coincide con la riserva: 'solo un'idea trascendentale' [...]. È noto, inoltre, che Vaihinger ha fatto dell'Als ob l'esponente della finzione (LIENHARD, 1923, pp. 44s.)⁶.

Poco oltre Lienhard aggiunge:

L' 'als ob' non è pertanto l'esponente della finzione, come sostiene Vaihinger, ma l'indice della problematica teoretica, che però si trasforma con una decisione pratica in apodittica. [...] Vaihinger fa di qualcosa di problematico, dunque possibile, un qualcosa di irreali; la realtà, tuttavia, resta possibile nella teoria di Kant e diventa, sul piano pratico, persino necessaria (LIENHARD, 1923, p. 46)⁷.

L'argomento antifinzialista di Adickes fa perno essenzialmente su due punti:

1) Il finzialismo è una forma di scetticismo radicale e, come tale, si rivela, alla fine, un dogmatismo all'inverso. Di una finzione posso avere solo una certezza assoluta, cioè la certezza che il contenuto rappresentato non sia nulla di realmente esistente. Adickes contrappone, pertanto, allo scetticismo radicale finzialista uno scetticismo gnoseologico. Secondo i principi della filosofia trascendentale si ha conoscenza solo se, con il concetto, si dà anche l'intuizione. Ora, delle cose in sé non abbiamo un'intuizione, dunque non sono conoscibili. Esse possono essere solo pensate. Da questo, tuttavia, non possiamo dedurre la loro necessaria inesistenza. Il filosofo trascendentale non è in grado né di affermare né di negare con certezza apodittica l'esistenza delle cose in sé. Le espressioni kantiane nelle quali Vaihinger crede di discernere i segni di uno scetticismo finzialista sono da interpretare secondo Adickes come espressione della "riserva (*Reservation*) trascendentale";

2) L'esistenza delle cose in sé non può essere né dimostrata né confutata. Essa non appartiene al dominio del *trascendentale*, ma del *trascendente*, cioè della metafisica. Ad essa si

⁴ Adickes è noto, tra l'altro, per essere stato un filologo di straordinario talento e per aver curato l'edizione dell'Accademia del *Nachlass* kantiano. Nel 1920 pubblica uno studio esaustivo dell'*Opus postumum*, che resta una pietra miliare nella storia della ricezione di quest'opera. Nel corso degli anni venti compariranno ulteriori studi nei quali Adickes si serve delle sue precedenti analisi dell'opera incompiuta di Kant. L'ultimo di questi lavori, dal titolo eloquente *Kants Lehre von der doppelten Affektion unseres Ich als Schlüssel zu seiner Erkenntnistheorie*, uscirà postumo nel 1929 e può essere considerato come la conclusione della ricezione neokantiana dell'*Opus postumum*.

⁵ La critica adickesiana alla lettura finzialista dell'opera incompiuta di Kant è contenuta, nei suoi tratti essenziali, già nello studio del 1920 (Adickes 1920, soprattutto pp. 669-718 e 769-846) e sarà ripresa, ma senza sviluppi sostanziali, anche nei lavori successivi, soprattutto in uno scritto polemico comparso nel 1927 (1927, pp. 1-14, 62-75, 273-292).

⁶ "Es ist bekannt, welche Rolle das ‚Als ob‘ bei Kant spielt, namentlich in der Urteilskraft [...]. Der Sache nach deckt sie sich so ziemlich mit der Reservation: ‚bloß eine transzendente Idee‘ [...]. Bekannt ist auch, daß Vaihinger das Als ob zum Exponenten der Fiktion gemacht hat". Per il presente saggio sono stati tradotti in italiano i passi dalle opere tedesche citati nel testo. Riportiamo in nota la versione originale.

⁷ "Das ‚als ob‘ ist also nicht der Exponent der Fiktion, wie Vaihinger meint, sondern der Index der theoretischen Problematik, die aber durch praktischen Entscheid ins Apodiktische verwandelt wird. [...] Vaihinger macht aus problematisch, also aus möglich ein unwirklich; die Wirklichkeit bleibt aber bei Kants Theorie möglich und wird praktisch sogar notwendig." La traduzione in italiano è mia.

può solo *credere*. Secondo Adickes, se Kant in quanto filosofo trascendentale ha potuto spingersi così lontano nelle sue affermazioni scettiche sulla conoscibilità delle cose in sé, è proprio perché l'uomo Kant, il metafisico, non ha mai smesso di credere con incrollabile certezza alla loro esistenza. La teologia dell'*Opus postumum* si costruisce in modo strettamente parallelo rispetto alla dottrina della cosa in sé: dell'esistenza di Dio è impossibile dare una prova, ora, persino alla ragion pratica; solo il credente ne ha la certezza assoluta e immediata.

2. L'IDEALISMO SCIENTIFICO DELLA SCUOLA DI MARBURGO

Traendo le conseguenze ultime di questo argomento, Adickes dovrà concludere che, a rigor di termini, al filosofo trascendentale in quanto tale non è lecito ricorrere ai concetti di cosa in sé e di affezione trascendente come fondamento della conoscenza⁸. Nelle intenzioni di Adickes, la replica al finzionalismo di Vaihinger dovrebbe confutare, al tempo stesso, anche la concezione di Hermann Cohen (1842-1918), secondo la quale, nello spirito dell'autentico metodo trascendentale, alla cosa in sé va accordata unicamente una natura ideale. Quest'ultima sarebbe, quindi, un'astrazione che ha esistenza solo nelle teorie della conoscenza. In realtà, l'obiezione adickesiana finisce per convergere con l'idealismo metodologico o scientifico della Scuola di Marburgo che considera l'epistemologia kantiana come una mera logica dell'esperienza.

È noto che gli esponenti di spicco della Scuola di Marburgo mostreranno un atteggiamento molto sussiegoso nei confronti della ricezione degli inediti kantiani, incluso l'*Opus postumum*. Faranno eccezione, tuttavia, i due discepoli già menzionati⁹.

Per Görland, è il concetto di “conoscenza” (*Erkenntnis*) a costituire la testata d'angolo di tutta la filosofia teoretica kantiana. Lo studioso sostiene, infatti, che la conoscenza è dotata di un'unità originaria e incondizionata, da cui scaturiscono l'*oggettivo* e il *soggettivo*, il *materiale* e il *formale* come i due poli necessariamente correlati dello stesso processo. Non vi è una fonte eterogenea della conoscenza. Le sensazioni, con cui inizia il processo conoscitivo, non provengono da un oggetto esterno perché l'oggetto dell'esperienza è esso stesso il risultato finale di questo processo. L'oggetto, dunque, sorge nell'atto di giudizio, cioè attraverso la pura sintesi dell'intelletto, di cui la designazione più pregnante è l'“io penso”. Il soggetto dell'esperienza è, di conseguenza, il correlato formale dell'oggetto dell'esperienza. In altre parole, alla funzione di

⁸ “Als Mensch und Moralphilosoph ist Kant von ihr [= von der transzendenten Affektion] nach wie vor auf das festeste überzeugt, ja! betrachtet er sie nach wie vor als eine Selbstverständlichkeit. Als einseitiger, konsequenter Transzendentalphilosoph dagegen darf er keinen Gebrauch mehr von ihr machen. [...] Es besteht dann eben in der theoretischen Philosophie eine Lücke, die nur durch subjektive, persönliche Ueberzeugungen ausgefüllt werden kann.“ (ADICKES, 1920, p. 718).

⁹ Görland è autore di numerosi saggi filosofici, nonché curatore del volume della *Critica della ragion pura* (1913) nell'edizione delle opere di Kant diretta da Ernst Cassirer (1874-1945) e, insieme allo stesso Cassirer, della raccolta in due volumi degli scritti di Cohen *Schriften zur Philosophie und Zeitgeschichte* (1928). Si tratta, dunque, di un esponente se non di spicco, quantomeno autorevole della Scuola di Marburgo. Nel 1909 compare un suo studio sull'epistemologia di Aristotele e Kant, con ampi riferimenti all'*Opus postumum* (1909, soprattutto pp. 284-318 e 336-369). Lüpsen consegue il dottorato in filosofia all'Università di Marburgo nel 1924 con una dissertazione sull'opera incompiuta kantiana, di cui un ampio estratto viene pubblicato nel 1925.

sintesi in quanto condizione di possibilità dell'oggetto corrisponde la *Gegenständlichkeit*, l'"oggetto = x" in quanto ideale della sintesi del formale.

In questo schema, il fenomeno (*Erscheinung*) non è il termine medio del rapporto tra ciò che appare e colui al quale esso appare. La cosa in sé non è un reale esistente con caratteristiche oggettuali al di là del fenomeno. Essa designa semplicemente il prodotto dell'astrazione che si compie, considerando l'oggetto non nel suo rapporto originario con il soggetto, ossia non come fenomeno, ma in assoluto, appunto come "cosa in sé". Così, fenomeno e cosa in sé non sono due oggetti differenti, bensì due rappresentazioni differenti dello stesso oggetto.

È chiaro che in questo schema "*das Gegebene*" non rappresenta più un *datum*, ma, come dice Kant nell'*Opus postumum*, un "*dabile*" (GÖRLAND, 1909, p. 314)¹⁰, ossia il prodotto di un'attività. La *percezione* non è l'indice della ricettività, ma una *posizione*, cioè l'autoposizione del soggetto come oggetto. L'esistenza dell'oggetto non designa altro che la mera *idea* dell'esistenza. Essa non è posta all'inizio, ma è raggiunta alla fine; costituisce, cioè, il termine a cui tende asintoticamente la totalità del processo di determinazione, secondo il principio: *omnimoda determinatio est existentia*¹¹. È nell'*Opus postumum*, dunque, che l'idealismo kantiano raggiunge il suo culmine e si qualifica come un "idealismo scientifico" (GÖRLAND, 1909, p. 284) in cui "*forma dat esse rei*", non nel senso di produrre speculativamente l'esistenza empirica del singolo oggetto, quanto piuttosto di determinare le condizioni di possibilità perché si dia un oggetto. Vale la pena, a tal proposito, riportare un passo di Görland:

La totalità precede il singolo, poiché solo nel *contesto* della totalità, il singolo ha il luogo possibile della sua realtà. All'interno di questo contesto di infinite fondazioni della conoscenza, il singolo significa una *restrizione*. Ma non una restrizione rispetto al contenuto, quanto una restrizione dello sguardo, la totalità della condizione generale dal *punto di vista*, dal punto di costruzione del *singolo* (GÖRLAND, 1909, p. 368)¹².

Lo studio di Lüpsen (1925) ricalca nella sostanza i risultati di Görland, enfatizzando ancora più esplicitamente l'"autoposizione del soggetto" come *la* nozione chiave dell'*Opus postumum*. Ora, propria questa nozione viene tematizzata da Kant solo nelle ultime due bozze dell'opera, corrispondenti pressappoco rispettivamente ai fascicoli 7 e 1 del manoscritto kantiano, gli unici che Lüpsen considera significativi. Si tratta di quelle stesse bozze dell'*Opus postumum*, nelle quali Vaihinger aveva creduto di discernere tracce inequivocabili di un finzionalismo kantiano, arrivando fino a considerarle materiali appartenenti ad un'opera distinta dallo *Übergang* e in deciso contrasto con esso. Görland stigmatizza, a sua volta, gli sviluppi della teoria fisiologica

¹⁰ Görland fa riferimento a due passi dell'*Opus postumum*: A 628 = 22:452 = XI 12 e C 594 = 22:87 = VII 34.

¹¹ *Existentia est omnimoda determinatio*, sagt Christian Wolff; *und so auch umgekehrt: omnimoda determinatio est existentia als ein Verhältnis gleichgeltender Begriffe* (citato secondo Görland 1909, 353; cfr. C 145 = 21:603 = V 56).

¹² Die Totalität steht dem Einzelnen vorauf; denn nur im *Kontext* der Totalität hat das Einzelne den möglichen Ort seiner Realität. Innerhalb dieses Kontextes unendlicher Erkenntnisgrundlegungen bedeutet das Einzelne eine *Einschränkung*. Aber nicht eine Einschränkung an Inhalt, sondern eine Einschränkung des Blickes, die Totalität durchgängiger Bedingung aus dem *Blickpunkt*, dem Konstruktionspunkt *des Einzelnen*. La traduzione in italiano è mia.

della percezione nell'*Opus postumum* come una deviazione dalla teoria critica della percezione. In un modo o nell'altro, l'attribuzione all'ultimo Kant di una forma di idealismo speculativo, sia esso "positivista" o "scientifico", va di pari passo con l'affermazione di una contrapposizione netta del Kant idealista al Kant realista empirico dello *Übergang*.

3. LA DOTTRINA DELLA DOPPIA AFFEZIONE

Nella letteratura neokantiana sull'*Opus postumum* è possibile reperire almeno cinque diverse versioni della dottrina della doppia affezione.

Il primo ad aver messo in risalto la presenza di questa dottrina nello *Übergangswerk* è Vaihinger (1884, pp. 154-159). In modo ancora più netto che nella prima *Critica*, Kant sosterebbe nello *Übergangswerk* un'affezione "trascendente" da parte delle cose in sé ed un'affezione "empirica" da parte di oggetti spaziali, cioè i fenomeni. Le cose in sé affettano il soggetto trascendentale, dando luogo al mondo degli oggetti empirici situati nello spazio, ovvero al mondo fenomenale esterno. Il soggetto trascendentale è a sua volta una cosa in sé, cioè l'"io in sé" (VAIHINGER, 1884, p. 140)¹³. L'io in sé affetta se stesso (autoaffezione) ponendo i fenomeni del senso interno, cioè ponendosi come io empirico. Dal punto di vista dell'io in sé, tanto gli oggetti del senso esterno quanto quelli del senso interno sono rappresentazioni, fenomeni. Insieme essi costituiscono l'intero mondo fenomenico e, dunque, interagiscono secondo le leggi del mondo empirico. Così si spiega il fatto che gli oggetti spaziali affettino l'io empirico (questa è appunto l'affezione empirica), producendo sensazioni e percezioni. L'affezione empirica non è altro, dunque, che un'autoaffezione indiretta. Dal punto di vista dell'io empirico, gli oggetti esterni sono cose in se stesse, mentre le percezioni sono fenomeni. Dal punto di vista dell'io in sé, i fenomeni dell'io empirico sono invece "fenomeni di fenomeni" (*Erscheinungen von Erscheinungen*). Kant è costretto a corredare anche l'io empirico di un apparato di funzioni sintetiche, perché ora, nello *Übergangswerk*, le percezioni possono essere unificate solo grazie ad una spontaneità "in proprio" del soggetto empirico. Vaihinger nota, a questo proposito, la contraddizione di un duplice apparato di funzioni sintetiche.

A differenza da Vaihinger, Drews (1894, pp. 459-483) osserva che, nell'*Opus postumum*, le percezioni esterne, cioè il risultato dell'affezione empirica, sono un effetto delle forze motrici della materia sui nostri organi di senso. Queste forze motrici costituiscono appunto gli oggetti spaziali. Kant concepirebbe, in realtà, questi oggetti come il prodotto della sola spontaneità dell'"io trascendentale". Anche se nell'*Opus postumum* è ancora presente un'affezione trascendente da parte delle cose in sé, essa verrebbe ormai incorporata dall'affezione empirica, spiegabile facendo ricorso alla sola attività del soggetto trascendentale. Questi è mera spontaneità, senza coscienza. L'"io empirico", invece, è spontaneità e ricettività insieme. Esso

¹³ Più frequentemente Vaihinger ricorre alle espressioni "*transzendentales Ich*" e, soprattutto in rapporto all'*Opus postumum* "*transzendentales Subjekt*".

non è un soggetto, ma la *coscienza* del soggetto assoluto. Nella prospettiva di Drews, pertanto, solo un'affezione trascendente residua separerebbe ormai la filosofia teoretica dell'*Opus postumum* dall'idealismo soggettivo di Fichte.

Adickes propone un'ulteriore versione della doppia affezione (1920, pp. 235-362)¹⁴. Le cose in sé, concepite come entità “di tipo monadico” (*monadenartig*), affettano l'io in sé, il quale da una parte “traduce” nello spazio e nel tempo il materiale così ricevuto, aggregandolo in centri e complessi di forze motrici, dall'altra pone se stesso come io empirico. Le forze motrici affettano l'io empirico, dando luogo alle percezioni: sintetizzando queste ultime grazie alle sue funzioni a priori, lo stesso io empirico produce i “fenomeni di fenomeni”¹⁵. Adickes sottolinea chiaramente che le espressioni “in sé” ed “empirico” designano una differenza non di natura ontologica, ma trascendentale. Si tratta, in altri termini, di due modi differenti di considerare lo stesso oggetto. L'io, quindi, è unico, cioè dotato di un solo apparato di funzioni sintetiche, che viene applicato a due tipi differenti di molteplice: la prima sintesi riveste gli oggetti delle qualità primarie; la seconda delle qualità secondarie. Allo stesso modo, cosa in sé e fenomeno – quest'ultimo considerato in quanto centro di forze - non sono oggetti distinti, ma lo stesso oggetto. Pertanto, i rapporti spazio-temporali tra fenomeni devono conservare un riflesso dei rapporti tra cose in sé, che andrebbero concepiti, invece, al modo dei rapporti tra gli oggetti della matematica, della logica e dell'estetica.

Si deve obiettare ad Adickes che, se tra cose in sé e fenomeni corrispondenti e, pertanto, tra io in sé ed io empirico la differenza non è ontologica, ma solo relativa al modo di conoscenza, allora anche affezione trascendente e affezione empirica dovrebbero costituire un unico processo reale, considerato in un caso dal punto di vista metafisico, nell'altro dal punto di vista trascendentale. Ora, per Adickes si tratta invece di due processi distinti e successivi, dunque in rapporto inevitabilmente causale, perché l'affezione empirica presuppone l'affezione trascendente. Che un oggetto empirico coincida sul piano ontologico con la cosa in sé corrispondente e sia anche il prodotto dell'interazione di questa con l'io in sé, che l'io empirico sia il prodotto dell'agire dell'io in sé, benché si affermi, al tempo stesso, l'unità reale dell'io, costituiscono due coppie di proposizioni contraddittorie.

Proprio per superare questa difficoltà, il neokantiano scozzese Kemp Smith, in un'appendice alla seconda edizione del suo commentario della *Critica della ragion pura* dedicata all'*Opus postumum* (1923, pp. 607-641), propone un'interpretazione della teoria della doppia affezione, che torna a sottolineare la distanza tra cosa in sé e fenomeno (1923, pp. 612-622). Kemp Smith si attiene al principio per cui si conosce solo ciò che si crea. Pertanto, assegna all'io in sé il ruolo di “creatore onnipotente” (*allpowerfull creator*) e all'io empirico il compito di conoscere. Per mezzo dell'affezione da parte delle cose in sé, l'io in sé riceve un materiale

¹⁴ Alla teoria della doppia affezione nell'insieme della filosofia kantiana Adickes dedica lo studio del 1929 già menzionato.

¹⁵ Si noti che “fenomeni di fenomeni” sono per Vaihinger le sensazioni e percezioni dell'io empirico, per Adickes la *sintesi* del molteplice di percezioni.

molteplice estremamente duttile, che esso plasma facendone centri e aggregati fenomenici di forze motrici distribuite nello spazio. Questi oggetti portano il marchio dell'io in sé e non conservano più alcuna traccia delle matrici originarie¹⁶. Per l'io empirico conoscere significa spogliare le percezioni delle qualità secondarie, ritrovando gli oggetti corredati unicamente di qualità primarie, così come sono stati creati dall'io in sé. La conoscenza scientifica risulta, così, fondata, perché l'io conosce esattamente ciò che ha creato.

Abbiamo già fatto riferimento alle conseguenze che implica l'applicazione rigorosa della "riserva" trascendentale di cui parla Adickes. Qualsiasi rappresentazione delle cose in sé e degli effetti che esse producono comporta inevitabilmente l'applicazione di categorie come la *sostanza* o la *causalità* in assenza di intuizione sensibile, cioè in modo illecito sul piano della conoscenza. Se l'esistenza reale di oggetti extramentali indipendenti dalle funzioni sintetiche del soggetto non può essere positivamente esclusa, nondimeno essa non è ammessa in filosofia trascendentale. Affermando che l'esistenza delle cose in sé, come pure l'affezione trascendente non si possono né negare né affermare con assoluta certezza, Weinhandl (1924) non fa altro che trarre le conseguenze della "riserva" trascendentale di Adickes. L'unico ente in sé di cui si può avere certezza è l'io in sé. Dunque, è unicamente facendo ricorso all'autoaffezione dell'io in sé che devono spiegarsi l'origine del mondo fenomenico e l'affezione empirica.

Due considerazioni conclusive relative alla dottrina della doppia affezione nell'*Opus postumum*:

1) Le cinque letture di questa teoria qui considerate concordano sostanzialmente sull'interpretazione dell'affezione empirica, mentre presentano divergenze significative riguardo all'affezione trascendente, più precisamente nel modo di concepire il rapporto tra cose in sé ed attività dell'io in sé. Quanto più intensa è l'attività attribuita all'io in sé, tanto più trascurabile diventa il ruolo riconosciuto alle cose in sé. Adickes attribuisce all'attività dell'io in sé il grado più basso di spontaneità, riducendo la sua funzione a quella di una semplice "traduzione": cosa in sé e fenomeno sono lo stesso oggetto. Anche per Vaihinger e Kemp Smith la realtà delle cose in sé e l'esistenza dell'affezione trascendentale sono un elemento costitutivo e innegabile della teoria kantiana dell'affezione. Tuttavia, tra cose in sé e fenomeni non vi è più identità ontologica. I fenomeni sono ora rappresentazioni dell'io in sé e l'affezione empirica è un'autoaffezione indiretta. Kemp Smith considera l'io in sé un "creatore onnipotente". Per Drews e Weinhandl, infine, l'esistenza di un'affezione trascendente in Kant non si può negare, ma essa non ha più nessun rapporto con l'affezione empirica, che viene interamente spiegata facendo ricorso all'attività dell'io in sé, diventato ormai spontaneità assoluta. Solo questo residuo di realismo trascendente separerebbe ormai la posizione dell'ultimo Kant da un idealismo soggettivo di tipo fichtiano;

¹⁶ "They [= the things in themselves] affect the self in itself, and thereby generate the material (*Stoff*), the noumenal manifold, upon which the self stamps its own very specific imprint." (KEMP SMITH, 1923, p. 615).

2) Tutte le letture della dottrina della doppia affezione urtano contro un problema insormontabile: da un lato, l'io in sé è di natura noumenica, dunque atemporale; dall'altro, esso è caratterizzato da un'attività più o meno intensa. Ora, ogni agire si dispiega *nel tempo*. Che l'io in sé, nonostante la sua atemporalità, possa esercitare le sue funzioni sintetiche, resta, come osserva Adickes, “una contraddizione inevitabile in ogni interpretazione di Kant” (1929, p. 58)¹⁷. A questo proposito occorre mettere in evidenza la differenza con la concezione della *Selbstsetzung* kantiana come processo logico, dunque atemporale, della Scuola di Marburgo, che, a sua volta, elimina dal sistema kantiano la nozione di affezione sensibile del soggetto da parte di oggetti reali.

4. IL REALISMO EMPIRICO DELL'ULTIMO KANT SECONDO KRAUSE

Krause¹⁸ sostiene che l'*Opus postumum* si pone in sostanziale continuità teoretica con la *Critica della ragion pura* e con i *Principi primi della scienza della natura*. Kant, infatti, professerebbe fino all'ultimo un *idealismo trascendentale* coniugato ad un *realismo empirico*. La nostra conoscenza attinge infatti – così Krause - a due fonti eterogenee: sensibilità ed intelletto, ricettività e spontaneità. Spazio e tempo, in quanto forme della ricezione, sono fundamentalmente irriducibili a forme logiche. Le sensazioni che si danno nello spazio e nel tempo, cioè il contenuto della nostra conoscenza, hanno realtà empirica. Tutti gli oggetti di cui non si ha intuizione sensibile, cioè che non ci sono *dati*, hanno invece idealità trascendentale. Le cose in sé sono per Kant meri pensieri e, dunque, hanno idealità trascendentale. Gli oggetti fisici, invece, non sono cose in sé perché, pur esistendo come enti extramentali, non possono costituirsi indipendentemente dalle nostre rappresentazioni. Kant abolirebbe così la differenza tra mondo vero e mondo apparente. Come Görland, Krause riconosce che con Kant il fenomeno cessa di essere il termine medio della relazione tra soggetto e mondo.

Per Krause, dunque, Kant ammette unicamente l'affezione empirica. In assenza di stimoli esterni, attraverso l'esercizio della sola spontaneità, il soggetto trascendentale pone se stesso semplicemente come soggetto di un movimento possibile, di una reazione fisiologica potenziale, come possibilità di ricezione. Gli oggetti fisici si annunciano alla nostra coscienza attraverso il movimento. Questo significa, che senza forze motrici della materia non si può produrre

¹⁷ “[...] ein bei keiner Auffassung Kants vermeidbarer Widerspruch”. La traduzione in italiano è mia.

¹⁸ Dopo aver conseguito il dottorato in filosofia all'Università di Jena nel 1861, Krause inizia il servizio pastorale nella chiesa di St. Katharina in Amburgo, dapprima come diacono, poi come pastore principale fino alla fine dei suoi giorni. Krause continuerà a coltivare la passione per la filosofia di Kant, diventando uno dei protagonisti principali della storia dell'*Opus postumum*. Egli ne acquisterà il manoscritto dagli eredi del Filosofo e l'autografo kantiano resterà in possesso della famiglia Krause fino al 1999. Come già ricordato, il suo scritto del 1884 inaugura la ricezione dell'opera incompiuta di Kant. Ad essa dedicherà ancora due ampie pubblicazioni (1888 e 1902). Krause, che già prima di Vaihinger aveva affermato l'esistenza nel manoscritto kantiano di materiali relativi a due opere distinte ed entrambe rimaste inedite (KRAUSE, 1888, pp. 93 e 126), dedica allo *Übergangswerk* il libro del 1888, e agli appunti relativi alla supposta seconda opera inedita, che il Pastore amburghese fa coincidere pressappoco col fascicolo I del manoscritto, il libro del 1902. Krause è il primo kantista e, insieme con Adickes, l'unico neokantiano, ad aver prodotto uno studio complessivo dell'opera incompiuta di Kant.

l'eccitazione dei nostri organi di senso. Solo quando una sensazione stimola l'apparato nervoso del soggetto e suscita la sua reazione fisiologica, esso applica l'apparato categoriale alla determinazione di una forza. Solo allora si verifica l'autoaffezione del soggetto. All'azione delle forze motrici della materia il soggetto reagisce esercitando le proprie forze motrici. È unicamente attraverso l'esercizio delle proprie forze reattive che il soggetto pone se stesso come soggetto empirico. Ciò di cui abbiamo coscienza sono precisamente le nostre forze motrici, cioè il nostro corpo. Il corpo del soggetto appare come un centro di forza, "fenomeno di primo grado" e le forze agenti come "fenomeno indiretto" o "fenomeno del fenomeno".

Uno degli aspetti più originali dell'interpretazione di Krause consiste proprio nel sottolineare che la posizione del mondo empirico e l'autoposizione del soggetto come soggetto empirico sono intrinsecamente correlate attraverso la mediazione del corpo.

5. OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Benché nella prima ricezione dell'*Opus postumum* non manchi una certa attenzione alle tematiche attinenti alla scienza ed alla filosofia della natura, il dibattito neokantiano sull'opera incompiuta di Kant privilegia chiaramente le problematiche più specificamente epistemologiche e metafisiche. È proprio alle questioni lasciate aperte dalla prima *Critica* che Kant avrebbe cercato di dare una risposta, tentando, al tempo stesso, quasi un bilancio della filosofia teoretica critica. Fedeli allo slogan programmatico "*mit Kant über Kant hinauszu gehen*"¹⁹, nelle loro interpretazioni dell'*Opus postumum* i neokantiani andranno al di là della lettera di un testo che, per il suo stato incompiuto e frammentario, si offre in modo particolare ad una pluralità di letture, tentando di completare a loro volta quel bilancio del pensiero critico che al Filosofo di Königsberg non sarebbe riuscito di portare a termine. Com'è possibile per l'ultimo Kant la sintesi tra *a priori* e *a posteriori*? È questa la domanda che costituisce il filo rosso della meditazione neokantiana sull'*Opus postumum*.

Le risposte a questa domanda corrispondono a tre modelli interpretativi:

1) Vaihinger e i rappresentanti della Scuola di Marburgo (Görland e Lüpsen) sostengono che la parabola del pensiero di Kant si concluda con il congedo di fatto del realismo e con l'adesione ad una forma di idealismo speculativo radicale di tipo funzionalista, in un caso, o scientifico, nell'altro;

2) per i sostenitori della teoria della doppia affezione l'ultimo Kant avrebbe continuato a professare tanto il realismo trascendente quanto quello empirico, fondando quest'ultimo sull'attività dell'"io in sé"²⁰. Quanto più remota diventa la conoscibilità delle cose in sé e della loro azione sull'io in sé, quanto cioè più diafano si fa il loro riflesso sul mondo fenomenico,

¹⁹ "Andare con Kant aldilà di Kant".

²⁰ Per Vaihinger questo è vero sostanzialmente solo nello *Übergangswerk*, cioè prima della svolta funzionalista certificata, a suo parere, dalle fasi redazionali più tarde del manoscritto.

tanto più lo schema della doppia affezione consente di accostare l'idealismo trascendentale dell'ultimo Kant a quello soggettivo di Fichte, almeno secondo la comprensione neokantiana di quest'ultimo;

3) Krause infine nega risolutamente una deriva del pensiero dell'ultimo Kant verso una forma di idealismo speculativo. La concezione kantiana del soggetto resta quella di un intelletto finito in rapporto con il mondo attraverso la sensibilità. Mondo e soggetto sono i correlati co-originari di una relazione, che trova ora nel corpo del soggetto il necessario elemento di mediazione.

Il dibattito neokantiano sull'*Opus postumum* non giunge certo né a un'interpretazione unitaria né a una soluzione definitiva al problema del rapporto tra realismo empirico e idealismo trascendentale in Kant. Il suo merito principale consiste, tuttavia, probabilmente proprio nell'aver individuato in questo rapporto la questione di fondo della meditazione dell'ultimo Kant e nell'averne evidenziato la complessità e fecondità.

BIBLIOGRAFIA

- ADICKES, E. *Kants Opus postumum dargestellt und beurteilt*. Berlin: Reuther & Reichard (*Kant-Studien*, Ergänzungsheft Nr. 50), 1920. Ristampa Vaduz: Topos, 1995.
- ADICKES, E. *Kant und die Als-ob-Philosophie*. Stuttgart: Frommans, 1927.
- ADICKES, E. *Kants Lehre von der doppelten Affektion unseres Ich als Schlüssel zu seiner Erkenntnistheorie*. Tübingen: Mohr (Siebeck), 1929.
- DREWS, A. *Kants Naturphilosophie als Grundlage seines Systems*. Berlin: Mitscher & Röstel, pp. 442-495, 1894.
- FELDKELLER, P. (cur.). *Reichls philosophischer Almanach auf das Jahr 1924. Immanuel Kant zum Gedächtnis. 22. April 1924*. Darmstadt: Reichl, 1924.
- GÖRLAND, A. *Aristoteles und Kant bezüglich der Idee der theoretischen Erkenntnis*, Gießen: Töpelmann, 1909.
- HOFFMANN, R. (cur.). *Die Akademie. Eine Sammlung von Aufsätzen aus dem Arbeitskreis der Philosophischen Akademie auf dem Burgberg in Erlangen*. Erlangen: Verlag der Philosophischen Akademie, 1925.
- KEMP SMITH, N. *A Commentary to Kant's 'Critique of Pure Reason'*. [2^a edizione rivista ed ampliata] New York: Noble Offset Printers, 1923. Ristampa New York: Humanities Press, 1962.
- KRAUSE, A. *Immanuel Kant wider Kuno Fischer zum ersten Male mit Hilfe des verlorenen Kantischen Hauptwerkes Vom Übergang von der Metaphysik zur Physik vertheidigt*. Lahr: Schauenburg, 1884.

- KRAUSE, A. *Das Nachgelassene Werk Immanuel Kant's. Vom Uebergange von den metaphysischen Anfangsgründe der Naturwissenschaft zur Physik, mit Belegen populärwissenschaftlich dargestellt.* Frankfurt a. M./Lahr: Schauenburg, 1888.
- KRAUSE, A. *Die letzten Gedanken Immanuel Kant's. Der Transzendental-Philosophie höchster Standpunkt: Von Gott, der Welt und dem Menschen, welcher beide verbindet. Aus Kant's hinterlassenem Manuskript.* Hamburg: Boysen, 1902.
- LIENHARD, F. *Die Gottesidee in Kants Opus postumum.* Dürrenmatt-Egger: Bern Hans, 1923.
- LÜPSEN, F. Das systematische Grundproblem in Kants Opus postumum. In: R. Hoffmann (cur.), 1925, vol. II, pp. 68-116. Qual a cidade
- REICKE, R. & ARNOLDT, E. "Ein ungedrucktes Werk von Kant aus seinen letzten Lebensjahren. Als Manuskript herausgegeben". *Altpreußische Monatsschrift* 19, pp. 66-127, 255-308, 425-479, 569-629 (1882); 20, pp. 59-122, 342-373, 415-450, 513-566 (1883); 21, pp. 81-159, 309-387, 389-420, 533-620 (1884).
- VAIHINGER, H. Zu Kants Wiederlegung des Idealismus. In: *Strassburger Abhandlungen zur Philosophie. Eduard Zeller zu seinem siebenzigsten Geburtstage.* Freiburg i. B./Tübingen: Mohr, 1884, pp. 85-164.
- VAIHINGER, H. *Die Philosophie des Als-Ob. System der theoretischen, praktischen und religiösen Fiktionen der Menschheit auf Grund eines idealistischen Positivismus.* Berlin: Reuther & Reichard, 1911. Decima edizione: Meiner: Leipzig, 1927, pp. 721-733.